

**Giuseppe Paiano**



**Hieroglyphica**

**Giuseppe Paiano**

**Hieroglyphica**

---

**Dello stesso autore:**

**[spettri solari](#)**

*Albedo, rubedo*: parole che designano due fasi di quell'opera alchemica che può magicamente trasformare la materia in oro. Il tema è la trasformazione, dunque, in questo poemetto così criptico e semplice al tempo stesso.

Dalla *Nigredo* o *opera al nero*, in cui la materia si dissolve putrefacendosi, si passa all'*Albedo* o *opera al bianco*, durante la quale la sostanza si purifica, sublimandosi; e finalmente si giunge allo stadio finale della *Rubedo* o *opera al rosso*, in cui ogni frammento si ricompone, fissandosi in un nuovo, prezioso equilibrio degli elementi.

Attraverso le tre operazioni la "materia prima", mescolata con lo zolfo e il mercurio, e scaldata nella fornace (*atanor*), si trasforma gradualmente in oro, passando attraverso vari stadi, contraddistinti dal colore assunto dalla materia durante la trasmutazione. L'*atanor*, qui, è la poesia stessa; perlomeno, e il poeta getta nel suo personale *atanor* una grande varietà di emblemi. *Hieroglyphica* significa appunto *emblema*, immagine simbolica e parola-segno.

Che significato ha l'opera alchemica, sembra chiedersi Paiano, se nel crogiuolo ci siamo noi, in carne ed ossa, con la nostra umanità e il nostro carico di sofferenze? E cosa accade alla materia del canto, al canto stesso, se il poeta tenta di inseguire, di dire questa trasformazione? Accade che la scrittura diventa un susseguirsi di fulminee immagini oniriche, che palpitano per un attimo davanti ai nostri occhi e subito si dissolvono in nuove e incalzanti apparizioni. La trasmutazione avviene nella scrittura, la scrittura stessa è l'*opus alchemicum*.

Il ricorso all'alchimia rende plausibile la presenza, nell'opera, di un *melange* di temi e suggestioni liriche. Ma il *miscuglio* ha anche un'intenzione sperimentale: si vogliono saggiare le possibilità musicali di accostamenti inusuali, si lavora alla produzione, apparentemente casuale, di assonanze e dissonanze, musicali e di senso. In questa ricerca Paiano dialoga con l'amico musicista Mauro Tre, il quale, a sua volta, trova un'illustre ascendenza nel lavoro di frontiera dell'artista Michelangelo Pistoletto.

L'opera si apre con un risveglio: è il risveglio dell'*anima* che vive dentro ad ogni uomo, del femminile che dimora in ogni creatura di genere maschile. Come Jung ci spiega, viene il momento, nell'adolescenza, o nella giovinezza, o in momenti critici dell'età matura, in cui questa *anima* si rivela, e non sempre in sembiante gradevole e rassicurante. A volte l'*anima* prorompe in maschere, demoni, miraggi, si rivela come

una forza più distruttiva che costruttiva. In molte delle immagini che trascorrono nel poemetto con sorprendente fluidità sembra di poter cogliere le innumerevoli *pose* in cui il femminile tenta, seduce, ferisce, pietrifica, appaga-respinge, abbraccia-divide, turbando ogni equilibrio prima sperimentato. E' temibile e magnifico, essere di nuovo presi e rinnovati dall'eros. Di fronte al maestoso fluire del *femminile*, il Maschile è "foglia caduta dal ramo scosso", scrive Paiano.

Dopo il risveglio dell'anima, nell'opera al rosso (*rubedo*), ogni cosa viene purificata e brucia nel crogiolo che trasforma e rinnova: si sfaldano e si ricreano rinnovati stereotipi, pose, "*asana*"...

Terribile ed esaltante, il rinnovamento. Un immenso, alto falò, un fuoco mercuriale spazza via ogni immagine di sé precedentemente sperimentata. Anche il linguaggio poetico brucia dello stesso fuoco, annientando ogni rassicurante dicibilità. Insieme alle forme metriche, anche i nessi sintattici ne vengono sconvolti, e il poeta, proprio mentre tenta di raccontare il cambiamento, si ritrova a dover dar forma e direzione a parole che sfuggono al suo dominio come lava fusa. Bruciano le esistenze passate, nuovi equilibri e relazioni si sostituiscono ai vecchi, e tutto diventa nuovo e inaudito, anche il passato. Ma la *grande opera* infine si compie, finché, faticosamente, il poeta può giungere a dire: "Canto il tuo canto, sorella".

Si può cantare insieme, *animus e anima* pacificati, se si è attraversato il fuoco, se si è acquisita la consapevolezza del pulsare della vita che può serenamente trascorre tra tutto e nulla, tra forma e vuoto – un vuoto che è presenza e assenza: tutte queste contraddizioni si risolvono nel *mysterium coniunctionis*. Nella fase ultima dell'opera (alchemica, linguistica, esistenziale) ecco infine il prezioso bene cercato: l'oro, perché d'oro è il silenzio, sereno e condiviso.

Annalisa Busato

Albedo

Ti sognavi sorridente  
Scommettendo sul tepore dei  
Raggi del mattino, Morfeo soporoso  
Conciliato con le stelle e il mare  
Non desiderava che l'opaca soglia;  
Alimentare il vento che primo spirò  
Sulla durata lunga e che le vele  
Gonfie dirigessero verso la meta, poi  
Quando l'umido mattino spegneva  
Il rosato delle gote rammemoravi  
Parole e la parola alimentava il fuoco  
Che la vita riverbera, sognando  
Un volto che ha il nome del suo nome  
Sospeso ancora là, remoto alla campagna  
Risuonante come segreto di cui resti  
Un mercuriale dello spirito di pietra,  
Che la verità ridestava ed il tremore –  
E in quella strana sofferenza  
In quella singolare attesa  
Tornivi ogni suo passo, ogni rumore,  
Scindendo la voce da altri suoni  
Dalla misura dello spazio che separa.

Chi frenò l'impulso di sfondare il muro?  
Chi impedì ai pensieri penetrati nei pensieri  
Di seguire l'irresistibile trasporto?  
In quel conflitto tra sottrazione e anelito  
L'ora cresceva ingigantendo il canto tuo  
Di sirena che il respiro soffocava  
In balbuzie maliosa, forgiando un nuovo altare  
Sul delta del fiume che erompeva come magma

Alzati! Qualcosa è sempre allo zenit, qualcosa  
Travalicherà l'attimo, l'ansimare panico  
E lascerà il senso della cifra sull'ornato  
Della veste, nel segno della specie.  
Un barlume di verità ancora aleggia  
Nella nebbia infinita e forse travalicherà  
In volo la linea d'orizzonte, il giorno  
In cui il mistero denudato avrà acqua  
Su cui adagiare le sue membra mortali.

Non è onda che non ritorni a confondersi  
Pensiero che spinga insistente contro lo scoglio,  
Goccia che non si scinda nell'impatto  
Risalendo lo strapiombo ove talvolta un'ombra  
Inquieta s'aggiri nella notte pregna di salmastro

Che il pensiero abbia appesantito del piombo  
Della sua zavorra, inducendola al salto profondo  
Avido del colore uno della vita prima stellante,  
Ma raggiungendo il fondo dove giacciono  
I suicidi, toccando uno dei bordi estremi  
Dell'esistere fragile e umano non fermavi lo sguardo  
Sgomento, indugiando sulla dissoluzione della carne  
Non ponderavi le velenose insidie della duplicità,  
infeconde scissioni che impediscono il fluire delle cose  
Sulla via che cristallizza un'unità quieta.  
L'estesa compattezza di forze impalpabili  
Il cui vigore penetrante resta un mistero  
Come il sole che feconda la natura  
Scindendosi e abbracciando in un gioco incessante  
La terra accogliente di energie selvagge, di forme  
In continuo mutamento naturanti e naturate.

Colmo di stupore è il gemito che segue la presa  
Quando non ancora paga la vertigine dei desideri  
Si scioglie in nuovo desiderio e sospinge il pudore  
Infantile verso fantasie più ardite, tendendosi  
In uno slancio ch'è già realizzazione, nel preludio,  
Di festose esondazioni.

Tutto riavvolgeva il silenzio ed ogni passo cauto



Interrotto rinnovava suoni amplificati, deformati  
Da percezioni tese come corde stridule di suoni  
Che incidendo lo spazio dilaniavano con dente uncinato  
E lacerante. Ha occhi lucidi la sorella, cristalli d'ambra  
Luminosi, fari veloci per solcare il tempo e le sue insidie  
Ha occhi per vedere nel cuore atemporale delle cose.

Una tigre scavava la sua ombra nella notte  
Mentre lei dormiente sotto i raggi della luna  
Accanto al lento scorrere dei sogni  
Inseguiva melodie allo zufolo notturno  
Degli uccelli agli angeli e i diavoli alle pene degli insonni  
Trafitti da anni di inquietudini inutilmente logoranti.

Potrai forse tu dormiente guardare il chiarore,  
La lama del giorno apparire improvvisa dalle fenditure?  
Potrai chiamare "liber" le ali di cerchi concentrici  
Rigati, scheggiati dall'ossessione di mutilare il tempo predatore?  
Ritrovarti essere molteplice nell'unità dell'ovale  
Che l'impronta marmorea esalta consapevole di uno sguardo  
Oltre lo sguardo che riquadra la presenza circolare?

Avrai nascondigli per sottrarti e scuse nuove  
Per apparire incauta alle folgori degli occhi  
Tu inconsapevole vivrai nella piega debole

Dei miei torpori e dei cedimenti, in attesa sempre  
Di nutrire di ornamenti il vuoto che conosci ed eludi.

Ora ti lascio piega, piana incolta abbandonata,  
Selvaggia abbondanza inutile che il sole illumina  
E il vento ancora pettina al mattino.  
Quante gocce nuovamente adombrerai in fasce di luce...  
Il chiarore in te è il pulviscolo di corpi elementari  
Filo di tela tra l'ordito di seta in tessitura  
Quando la spola distante attende il colpo deciso orizzontale.  
Chi ti scuote conosce le tue astuzie, pilastro vigoroso  
Inflessibile avvolto in scaglie, scolpito di marosi fossili,  
Braccia aperte e mani distese abbandonata agli impeti  
Della tramontana, flettersi e non spezzarsi alla carezza,  
Cane fedele di fluidi respiri lattei, vitalità senza intrinseca  
Anima, ma accogliente, esposta sempre agli elementi  
Come lingua umida infantile aperta alla frescura  
Alla sapienza dei sensi sovrapposta in millenni di saggezza.

Mi svegliava talvolta un risolino di schegge confabulanti  
Una cospirazione leggera o forse un gioco deduttivo  
Da protrarre ancora fino al nuovo giorno...  
Strano tempo il tuo tempo che non conosce il valico  
Ed il limite, frastuono inopportuno  
Che ignora gli elementi della creanza ed invade

Lo spazio del mio suono praticando buchi neri  
In queste lande nebbiose, come Lilith sotto il lampione  
Tra te e il fumo non si sa chi inganna il tempo.  
Ancora non avevi concesso amore e già il limite infrangevi  
Rompevi finestre con sassi femmina di fiume

Chi vive sotto l'argine sarà la prima vittima  
Della prossima esondazione, abituarsi al fango dovrà  
Delle parole che non contemplano la gioia del silenzio.  
Saresti solo tu a coprire l'horror vacui per il prossimo  
Millennio con suoni sordi senza più faville? O troverai  
La fallacia di perditempo intenti a nutrire il limo nel regno  
Delle succhiatempo?  
Chiudi la luce, spegni la parola, irrori di schiuma  
Ancora la schiusa rosa dei sogni, è un fiume  
Il mio letto dove Ofelia giace vestita di fiori trascinati  
Via dalla corrente, fermi al centro del gorgo  
Che ruota e non inghiotte il petalo leggero sobbalzante.

Eri nella palude fusto conficcato per la palafitta,  
Eri antro, fessura, rifugio alla nudità dei corpi,  
Eri triangolo di selce scheggiata, pietra implacabile  
Puntuta ed affilata, sangue per il dio della morte.  
Eri bastone per indicare nuvole, stella del tempio infinito,  
Sostegno del raddomante alla cerca di sorgenti sotterranee,

Ora attraversi questa finitezza imperfetta che ancora  
Pone dilemmi alla durata priva di responsi,  
Che pascolando il suo gregge di verità evidenti  
Rovista nei meandri obsoleti degli idiomi in cerca  
Della traccia di una fenditura: il filo luminoso di un exit,  
La spoletta che ruoti in senso inverso, il dispositivo  
Oltraggiato di Cronos con gesto preciso teorematicamente calcolato,  
O il sole che apra la porta senza porta, un ipnagogico dèjà vu  
Incontrato nel periplo già noto riflesso nello specchio  
Di cielo e luna o nell'attimo del mancamento.  
Indicavi tu la Sirio dei duplici raccolti, il segreto  
Dell'avvolgimento, dell'abbraccio nell'abbraccio?  
Mostrami, regina della notte, lo schizzo veloce di balistiche sconosciute  
Il luogo o la stagione delle circostanze, il punto esatto  
In cui convergono le fughe distanti dalle trappole  
Dell'aquila numinosa che si nutre della nostra fame,  
Oppure fuggi rapida da questo orizzonte, lupa, perché non sarò  
A lungo preda della tua Cayenna desiderante.

Vedi? Anche oggi ho aperto la colonna di luce  
Oltre l'acciottolato ed il muretto inutili merli di mura  
Cadenzano vuoto e premio a protezione del luogo  
Dove sorgerà la fontana del tempo giovinetto,  
Intanto gocciola sangue solo la tua attesa, consumando  
Le possibilità.

Vani persino i passi del tuo giardiniere. E' tempo  
Di polvere, anche il fogliame ha ragione  
Sul tuo soffio poderoso, altro dal tuo svilimento.  
Non ha senso il richiamo degli oggetti percossi con furore  
So che protrarrai ancora l'assenza continuando ad emettere  
Richiami sempre più distanti, so che protrarrai ancora l'assenza.  
Allora percorrere l'itinerario del minuto insetto nero  
Seguire i bordi ondosì del petalo di gialla rosa  
Inoltrarsi nella penombra delle chiuse trasparenti  
E' come spiare i filamenti da cui escono confuse le farfalle  
Perdendosi al limitare di un pensiero che tutto ammanta  
Nutrendosi un'essenza che evoca la tua di profumi trascinanti.  
E' solo facile gioco riflettere la mia nella tua assenza  
O la chiave che apre il varco presuppone la tua distrazione?  
Implacabile e sveglio come pesce scivolerò nelle tue acque  
Guizzerò dentro gli abissi ribaltando i ruoli –  
Nuoterò via controcorrente seguendo i rivoli delle sorgive fresche.

Quando arriverà il giorno del congiungimento? In ogni attimo  
Risuona l'urlo della lacerazione, siamo fiori stretti dalla forbice  
Corde troppo tese accordate sulla nota alta per amore  
Del suono cristallino, capitelli in forma di pavone su cui ogni  
Arco si slancia leggero per creare la linea perfetta  
Che lega in rilievo il tono, il timbro al suono dell'aquila,  
al tuono tra nuvole del bufalo che batteva

le ampie praterie tremanti prima dell'arrivo del bambino.  
A volte dicono che le volte ogivali dei portici eleganti,  
I chiostri continui che legavano i passi a perle di rosario  
Amplificassero i suoni di canti simili a specchi sonori  
Di armonie leggibili sullo spartito del cielo, suono lungo  
Di scudisci persi nelle costellazioni roteanti, computati  
Dalla stella di Psello.

Poi dai cieli scomparvero i nubi, i cirri e i carri,  
venne meno la stella del mattino, la fuliggine sostituì la nuvola di  
Williams, creativi giochi di retorica inferenziale.

Dove avrebbe più pescato il filosofo Iki? Trovato gli elementi  
Semplici colmi di purezza da legare al gesto sapiente  
Costretto dal castello degli orrori della perdita attuale?  
Siamo vittime delle morti che ci hanno preceduto  
Muoviamo dalle stesse immense macerie  
Nel principio nostro fu il sanguinamento che arrossò il fiume.  
Tu fosti testimone delle sciagure di un Dio vendicatore  
Onnipresente spettro che solchi da millenni lo splendore  
E le miserie sfuggendo alla nostra ridicola pretesa di addomesticarti.  
Ho visto i tuoi cristalli riflessi nei suoi occhi, la genealogia  
Del canto si è spinta sul balcone stasera, cinguettava  
Sospesa in geometrie di voli vibrati allineando la prossemica  
Del distacco al prolungamento della voce: a volte le barriere  
Sono prive di muri, vivono nell'ombra guardinga del dolore.

Tu porti la sapienza del disincanto e il desiderio ancora  
Di continuare, nonostante, a prolungare il disegno  
Delle melodie sull'immane brusio del fondale  
Che permane, impastando il tempo e il ritmo di ogni musica.

Dolce volto, tra tutte le possibili amo la tua variante  
Già impressa nella fredda misura di una visione anticipatrice  
Nei vortici di questi vertici il tuo sigillo mostra le sue crepe.  
Scenderò sotto queste caverne. Giù , giù è l'argilla dell'annientamento  
Il vento che spira sui rottami cancella la rosa dei riferimenti  
Tutto diventa muto e cieco. Se il volto è in me  
Io sono il volto dell'abisso e il mistero del suo sale

Percorreva un magnifico salone, spazio chiuso,  
Simile a recipiente sonoro, parallelismo linguistico  
Di una visione semplificata e conclusa di sconfinati  
Spazi siderali.  
Come includere entro i limiti di un ubi consistam  
Quanto sfugge alla più ricca immaginazione? Lo scarto  
Tra noto, inconfondibile e sconosciuto è nel suono  
Dei suoi passi solitari, enfatizzati dal silenzio di altri suoni,  
Nei suoi organi di ricezione traforati, esposti ad ogni assonanzamento.  
L'occhio può ascoltare? Anche il godimento visivo, probabilmente,  
Era vittima di continui giochi allucinatori soggetti  
Ad una lente deformante che trasformava in anamorfosi

Il vento ed i suoi soffi sottili.

Un fonte circolare in corrispondenza della stella radiale  
Componeva, riflessa tra cerchi d'acqua, la sua flebile  
Immagine dal sorriso dolce amaro.  
Pregiata prova di eruditismo nominalista e di sintesi visiva  
Ad ogni raggio corrispondeva un vento distinto.  
La banderuola era esterna sentinella con l'ala tesa,  
Orizzontale sulla lanterna con ferrea sensibilità coglieva  
L'attimo della variazione, registrava l'intensità o la delicatezza  
Del suono, lo rimarcava mediante l'asta interna che proiettava l'ombra.  
Vento ed asta indicavano un nome antico del respiro divino.

Quanti nomi ha il tuo amore?  
Se un giubilo soffia sul tuo cuore, smuove  
Le bianche corolle del cardo di Maria, i semi volanti  
Come ombrelli nivei tempestano il fiume di  
Costellazioni capovolte.  
E' una foresta il fiume, dove guizzano rondini



Rubedo

Percorreva un magnifico salone, spazio chiuso  
Simile a recipiente sonoro, parallelismo linguistico  
Di una visione semplificata e conclusa di sconfinati  
Spazi siderali.  
Come includere entro i limiti di un ubi consistam  
Quanto sfugge alla più ricca immaginazione? Lo scarto  
Tra noto, inconoscibile e sconosciuto è nel suono  
Dei suoi passi solitari, enfatizzati dal silenzio,  
Dal suo organo di ricezione traforato,  
Aperto ad ogni assoncinazione.  
L'occhio può ascoltare? Anche il godimento visivo,  
forse era vittima di continui giochi allucinatori  
Soggiogato da una lente deformata che tramutava  
In anamorfofi il vento e i suoi soffi sottili.  
Un fonte circolare in corrispondenza della stella radiale  
Componeva riflessa tra cerchi d'acqua  
La sua immagine dal sorriso dolce amaro  
O dallo sguardo fluido, sornione ed invitante.  
Pregiata prova di eruditismo nominalista,

Nella sintesi visiva ad ogni soffio corrispondeva un vento distinto  
Ad ogni sussulto un sibilo del cuore freme e imbriglia  
Vincola al punto alto, la via insegna di un suono lontanissimo.  
La banderuola era esterna, sentinella con l'ala tesa  
Orizzontale sulla lanterna materna, ferrea e sensibile coglieva  
L'attimo della variazione, notava l'intensità o il delicato impulso  
Del soffio e lo notava mediante l'asta interna ricurva.  
Vento ed asta hanno nomi antichi del respiro divino.

Quanti nomi ha il tuo amore?  
Se un giubilo di grazia soffia sul tuo cuore  
Smuove le bianche corolle spinose del cardo di Maria  
I semi volanti come parasole tempestano nivei  
Il fiume di costellazioni capovolte.  
È una foresta il fiume. Dove guizzano rondini  
Un mondo s'affaccia e oscilla tra giunchi  
Nell'universo in fluido divenire, ricomponendo  
In visione tangibile la materia del sogno e lo spettro  
D' incubi reali in fluidi apolari, striscianti  
Sulla superficie come bisce viscide ed untuose.  
Mentre occhieggi tra le grate dei canneti  
Il reale si ricompone nella città termale dei morenti  
Stipati nelle gabbie galleggianti come carne da macello,  
Deportati nelle fosse del lavoro, bollati dalla cifra collettiva  
Di questa perenne caccia alla necessità che sottrae la vita;

Eppure non è chi non protegga l'hortus conclusus delle modeste  
Certezze, costruito a dispetto dell'impermanenza, ma la goccia  
Che solo tu puoi trattenere con la mano a coppa  
O lasciare scoccare nello stagno, scivola via lentissimamente  
Lungo la china della foglia di loto oscillante.  
Solo tu, opera perenne, puoi sottrarti dal tao dell'instabilità  
Il rischio per la nostra uscita è che sia senza ritorno  
Ma c'è tutto un universo sconfinato oltre la follia della ratio  
In cui la realtà si ricompone, dissolvendo in fame  
Il castello delle certezze che ancorano alla presenza.

Andare oltre, entrare nell'impermanenza  
Seguendo l'onda che tutto accoglie, annulla e ricompone  
E' forse la via d'accesso alla realtà,  
Ma la realtà è forse come il giubilo del cuore  
Che nutre il regno delle succhia tempo.  
Glacia il cristallino, non rinnegare la parvenza  
Di consapevolezza, fingi che la lente deformante esprima  
Il reale, ma issati sulla lanterna con l'ala  
Tesa come banderuola.

Poveri uomini a cui nessuna solitarietà arrida  
Gregari pronti per i prossimi virus del sistema,  
Li trovi sempre in festa dove Maya impera e nessuno  
Che si sogni di rompere le connessioni del condiviso.

Si sogna, sì, ma nel veleno dell'incompiutezza,  
Nella stazionarietà del divertere divenuto norma  
Si sogna, insomma, come pasti mantecati  
Nell'illusione creativa e libertaria, si sogna  
Come funzione incantata, buona  
A spazzare il fiele della noia, storditi in vasche  
Di bolle di sapone nel torpore che decanta le nevrosi.  
Le briciole delle mense degli déi vadano ai passerotti  
Saltellanti che vissero allegri e gioirono nel fango  
Degli sprovveduti per decreto legge.

Ti ritrovo sempre a forgiare le distanze  
A misurare i cubiti dell'ombra dal coriandolo  
Dell'umanità festosamente insonne.  
Alzo le braccia per proiettare nel ludus delle mani  
Una figura sullo schermo cinese e guardo  
I tuoi occhi celti sorprendenti.  
"Sei bella - ti dico - bella come nessuna"  
Vorrei incidere parole più grandi  
Firmare sul piano di rame in senso inverso un ramo  
Di parole che scavalchino il presente, un fotogramma  
Metafisico che il tempo non scolori, non in ragione  
Del mio passaggio, dietro le quinte volentieri,  
Ma per imprimere l'attimo preciso in cui  
La dolcezza del tuo viso suscita un'emozione

Tagliente come un raggio affilato nella notte nera,  
Invece bacio la tua bocca, prendo le mie cose e vado  
Quando mi dici dolce: -“anche tu sei bello...”.  
È tempo di andare, sai che continuerò a portarti con me,  
Sarò lontano per sfiorarti con il desiderio e prolungarlo,  
Mai ti ungerò con l’olio di Caino, ti curerò  
Come ninfea perenne.  
Il predone può accostare l’oasi per una sera, poi torna  
Alla polvere del deserto, dove la stella barocca, avida di rugiada  
Si chiama rosa di Jericho e fiorisce bianchi petali piccini.  
È fredda la notte del deserto,  
Le dune che il vento educa in onde dorate  
Adamantine brillano alla luce della luna, mille e mille  
Stelle guardano da lontano e chiamano  
Ai sentieri del ritorno.  
È un’ascesa il sogno  
Che svincola dalla prigione in cui precipitammo,  
Il cielo del mattino ha i colori dei tuoi occhi.  
Come a volere ancora trattenerti  
Trattengo il respiro.  
È proprio lo sguardo che discende  
Nei meandri sotterranei quello  
Che ti fa svanire. Fossi medusa ti guarderei  
Riflessa nello specchio e non sarei pietrificato.  
Dovrò fuggirti, amore, per averti. Cercarti in cieli sconosciuti

Fino a perdere me stesso nello smarrimento  
O essere sincrono nelle due sfere della sfera.  
Ora aspetto, arriverà Didimo? Se lo scorgerò  
Chiamerà un sussulto, la rosa rossa annuncerà il ritorno.  
Io in me stesso non sarò preda delle maree di sabbia  
Attraverserò le traversie cantando il tuo canto  
Del mattino.

Vivo nella duplicità delle tue esistenze parallele  
Lo spartiacque è la sutura di punti trasparenti  
Intrecciati come lacci al corpetto – tra il solco  
Del coltello e i due lembi di pelle, qualcosa agisce  
Nella totale inconsapevolezza di chi possiede il corpo –  
In quella precisa fenditura, bruciando, dolorosamente  
Agiscono i pensieri della materia, in cui tu ritrovi  
L'altro essere ancora indefinito che lo spazio accoglie  
Aprendo il suo respiro ad altre possibilità di vita.  
Sospinta dalla tua mano deambula lungo traiettorie provvisorie  
Il corpo mobile, quando l'esitazione ferma il passo,  
La variante si definisce nella mia stasi e inizia  
L'altalena dei pensieri pervasi dalla tua malia.  
L'essere che appare abita la parte distaccata dell'idra.

“Chi è il burattinaio – chiedi – chi il burattino?”

“Quanto dista l'essere dalla coscienza d'essere?”

Lo scroscio aumentava, quella sera, ricordi? inzuppava  
I colori del tuo vestimento, vivificavano l'odore del sogno  
Che aveva l'odore bagnato dell'asfalto, i colori delle foglie  
Spezzate, aderenti come fossili sui sampietrini di amarezza  
Che guardavi a testa bassa.

In alto liquidi aghi in diagonale rigavano i conici dei lampioni gialli.  
Guarda l'oro come scintilla discendendo le fucine del cielo, vedi  
Come batte insistente? Il mercurio che lo scioglie  
Conserva memorie rosse di cinabro, di lino madido, carbone  
E veleni esalanti che ammorbano la voce carpando il respiro.  
Mille once di morte non fermano una multinazionale.  
La vanità degli idioti uccide persino la cometa d'oro  
A che serve il bel formicolio?  
L'oro delle catene chiuse nelle banche non vale l'arto  
Di un bimbo mutilato dalla partita doppia.  
Lasciamo l'oro al gioielliere avido, nei depositi di chi  
Finge di ignorare la verità di Mefistofele e sostiene  
La guerra santa dei conquistadores.  
Nelle miniere del vivente il valore splende nel minatore  
Dalle mani nere, emerso dagli inferi di gallerie profonde  
Come corvo gracchiante sullo sfondo di una ierogamia,  
O asino d'oro che ragli scoprendosi umano ai raggi di luna.  
  
Sono pronto, amore, il tempio che profano è quello del mio



Sacerdozio, ufficio nel sangue dell'amarena rossa,  
Sulla collina che ha sentieri di trincee dove ogni vento  
Trova la sua via, sibilando il nome che alimenta il fuoco  
Il crogiolo ribolle l'opera rossa di minio maledetto.  
È un altare il mio letto, coperto del tuo abito nuziale,  
ricamato da note d'uncinetto sferragliate come spade  
che disegnano il legame tra terra e cielo nei vincoli  
del filo ininterrotto: sottile calligrafia di una danza d'inchiostro.

Giacendo su piume nere di corvo indosso il candore dell'incavo  
Di conchiglie bianche e vado pellegrino  
Come santo di agiografie infantili.  
Foglia caduta dal ramo scosso dall'albero, ritaglio  
Un angolo di cielo nello scenario che apre una finestra  
Canto il tuo canto, sorella, dondolando leggero  
Canto il tuo canto della sera nell'equinozio  
Dell'inverno e nel solstizio della primavera.  
Quante rondini nere solcheranno ancora questa valle  
Fosca, lasciandosi alle spalle i colori nuovi  
Di una morte e rigenerazione continue, di una fonte  
Medusea di vita che pietrifica il flusso dei pensieri  
Sgorgando dal sacello che alterna il tutto al nulla,  
La forma al vuoto e il silenzio di presenze di cui avvertiremo  
L'assenza lungamente, insieme al brivido di una carezza  
Che attende la nostra.